

Un fenomeno di esclusione e dominio

Virginia Woolf

“Lassù in cielo combattono giovani inglesi contro giovani tedeschi. I difensori della pace sono uomini e anche gli aggressori sono uomini. Alle donne inglesi non è dato combattere né difendersi, e in una notte come questa, l'unica cosa loro concessa è giacere inermi.”

Virginia Woolf (1882-1941) è stata una delle scrittrici e intellettuali più influenti del XX secolo. Figura di spicco del modernismo e del gruppo di Bloomsbury, Woolf ha contribuito a rinnovare la letteratura con la sua prosa, caratterizzata da una narrazione introspettiva e dall'uso del flusso di coscienza.

Nata in una famiglia colta e benestante a Londra, Woolf subì gravi traumi in giovane età: la morte dei genitori e abusi subiti da membri della sua famiglia. Questi eventi, uniti alla sua sensibilità e alla lotta con la malattia mentale, influenzarono profondamente la sua scrittura.

Opere come *La signora Dalloway*, *Gita al faro* e *Orlando* mostrano la sua maestria nell'esplorare i mondi interiori dei personaggi, affrontando temi come la condizione della donna, il tempo e la memoria. Woolf fu anche una teorica del femminismo e nel saggio *Una stanza tutta per sé* (1929) sottolinea la necessità dell'indipendenza economica e intellettuale per le donne, che devono potersi esprimere liberamente e

accedere alle stesse opportunità degli uomini. Questo tema, già presente nel suo lavoro precedente, trova piena espressione in *Tre ghinee* (1938), un saggio che analizza la relazione tra oppressione femminile e violenza misogina, proponendo una riflessione sulla guerra e sul ruolo della donna nella società.

Tre ghinee è scritto sotto forma di lettera, nella quale Woolf risponde a un uomo che le chiede come si possa evitare la guerra. Diviso in tre parti, il saggio ruota attorno alla questione di come usare al meglio tre ghinee – piccole somme di denaro – per promuovere cause di giustizia e pace. L'autrice propone di destinare i soldi al sostegno dell'educazione e della professionalizzazione delle donne e alla creazione di un'associazione di donne che si opponga alla guerra. La scrittrice parte dal presupposto che la guerra sia strettamente legata al potere maschile e alla struttura misogina della società, che confina le donne ai margini e promuove il militarismo e l'autoritarismo.

Woolf elabora un'analisi acuta e innovativa del militarismo come fenomeno di esclusione e di dominio, sottolineando il fatto che le donne, proprio perché storicamente escluse dal potere, hanno l'opportunità di opporsi alla guerra e alle strutture oppressive. L'educazione femminile e l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro sono visti come strumenti per smantellare il sistema oppressivo che produce e alimenta le guerre.

Tre ghinee non è solo un testo antimilitarista, ma anche un manifesto femminista, in cui Woolf denuncia la connessione tra *patriarcato* e guerra, invitando le donne a cercare forme alternative di partecipazione alla vita sociale, basate sulla solidarietà e la pace. Il saggio rimane una pietra miliare del pensiero femminista e pacifista.

*Le Tre Ghinee*⁹

Tre anni sono tanti per rispondere a una lettera, e la sua giace inevasa da più tempo. Speravo che la risposta sarebbe venuta da sola, o che qualcun altro rispondesse per me; invece, ecco lì la lettera, con la domanda “Cosa, secondo Lei, si deve fare per prevenire la guerra?”, che attende ancora una risposta.

A dire il vero di risposte me ne sono venute in mente diverse, ma ciascuna andrebbe spiegata, e le spiegazioni richiedono tempo. Nel caso specifico, poi, è particolarmente facile creare equivoci. Si potrebbe riempire un foglio intero di giustificazioni e di scuse: non è il nostro campo, non abbiamo le conoscenze e l'esperienza necessarie... e sarebbero tutte cose vere. Ma, detto questo, rimangono altre difficoltà, così di fondo, che può darsi sia impossibile da parte Sua capire e da parte nostra farci capire. Tuttavia sarebbe un peccato lasciare senza risposta una lettera come la Sua, una lettera che è forse unica nella storia degli scambi epistolari dell'umanità: quando mai, infatti, un uomo colto ha chiesto a una donna come secondo lei si possa prevenire la guerra? Merita davvero di fare un tentativo, anche se sarà destinato a fallire. Ma prima cerchiamo di immaginarci il destinatario della lettera; lo si fa sempre, istintivamente, quando si scrive una lettera. Se dall'altra parte non c'è qualcuno in carne e ossa, non ha senso scrivere. Ecco, Lei che ha posto quella domanda è un uomo di mezza età, con qualche filo grigio sulle tempie e i capelli, sulla fronte, non più folti come un tempo; fa l'avvocato; il suo cammino non è stato del tutto liscio, ma in complesso la sua vita è stata generosa con Lei: non si notano sul Suo viso segni di durezza, di me-

⁹ Virginia Woolf, *Tre Ghinee*, Milano, Feltrinelli, 2014, cap. 1.

schinità o di insoddisfazione. E, senza volerLa adulare, la Sua prosperità – moglie, figli, una casa accogliente – è ben meritata. Lei non si è mai lasciato prendere dal torpore soddisfatto della mezza età, tant'è vero che, ne fa fede questa lettera scritta in uno studio nel cuore di Londra, invece di starsene tranquillo ad allevare conigli e a potare i meli nella sua piccola tenuta nel Norfolk, Lei si dà un gran daffare a scrivere lettere, a partecipare a riunioni, a presiedere comitati, a porre interrogativi, e tutto questo con l'eco dei cannoni negli orecchi. Per il resto, Lei ha cominciato gli studi in una delle nostre famose scuole private e li ha terminati in una delle nostre famose università.

È a questo punto che nasce la prima difficoltà di comunicazione: ne indicherò brevemente il motivo. Entrambi proveniamo da quella che, in quest'epoca di compromessi, in cui, anche se i matrimoni sono misti, le divisioni di classe sussistono rigide, possiamo per convenienza chiamare la classe colta. Quando ci incontriamo di persona, parliamo con lo stesso accento, usiamo coltello e forchetta nello stesso modo, sappiamo che tocca alla servitù preparare il pranzo e lavare i piatti, e la nostra conversazione a tavola verte senza eccessive difficoltà su problemi di politica e di rapporti umani, sulla guerra e sulla pace, sulla barbarie e sui valori della civiltà: i temi, appunto, a cui accenna la Sua lettera. Inoltre, entrambi ci guadagniamo da vivere con la nostra professione. Ma... dietro questi puntini si apre un precipizio, un abisso così profondo tra Lei e me che per tre anni e più me ne sono rimasta ferma dalla mia parte del precipizio, incerta se valesse la pena tentare di farmi sentire da Lei. Proviamo a chiedere a qualcun altro, a Mary Kingsley, di parlare per noi. "Non so se ti ho mai detto che l'unica istruzione a pagamento che mi hanno concessa sono state le lezioni di tedesco. Per l'educa-

zione di mio fratello furono spese duemila sterline, ed è da sperare non invano.”

Mary Kingsley non parla soltanto per se stessa; le sue parole valgono, ancor oggi, per molte donne, figlie di uomini colti. Non solo, esse mettono in luce una realtà sulla loro condizione che non può non influire su tutto il resto: l'esistenza del Fondo per l'educazione di Arthur. Lei, che ha letto *Pendennis*, certamente ricorderà di cosa si tratta. Dal tredicesimo secolo in avanti tutte le famiglie inglesi hanno dato il loro contributo a quel fondo, hanno deposto il loro obolo nella bocca vorace di Arthur, e questo, quando si avevano tre figli maschi da far studiare, non era un sacrificio da poco. Perché la vostra educazione non consisteva soltanto nel leggere libri; bisognava educare il corpo con gli sport; e c'erano le amicizie da coltivare, ancora più importanti dei libri e degli sport per allargare gli orizzonti e arricchire la mente; e, nelle vacanze, i viaggi, per imparare ad apprezzare l'Arte, per farsi un'esperienza diretta di politica estera; e infine bisognava che vostro padre vi passasse un assegno annuo con cui vivere mentre imparavate la professione di vostra scelta. Tutto questo con il denaro del Fondo per l'educazione di Arthur, a cui pagavano il loro contributo, come ci fa sapere Mary Kingsley, le vostre sorelle, regalandovi non solo la loro istruzione, a parte i pochi quattrini che andavano all'insegnante di tedesco, ma anche tutti quei lussi e quegli extra che, dopo tutto, costituiscono una parte essenziale dell'educazione: viaggi, contatti sociali, solitudine, appartamento fuori casa; tutte cose assorbite, divorate dalla realtà molto concreta da velare con la sua ombra tutto il panorama. Perciò le cose, anche se sono le stesse, appaiono diverse, a noi e a Lei. Cos'è quel corpo di edifici un po' severi, con cappelle, aule e prati tutt'intorno? Per Lei è la scuola a cui andava da ragazzo, Eton o Harrow; è Oxford o Cambridge, la Sua università, fonte inesauribile di ricordi e di tradi-

zioni. Ma per noi, che lo vediamo attraverso il velo di quell'ombra, per noi è un banco di scuola, il viaggio in autobus per andare a lezione; è una donnetta dal naso rosso che ne sa poco più di noi ma ha da mantenere la madre invalida; è un assegno di 50 sterline all'anno con cui comprare di che vestirci, fare i regali a Natale e pagarci il viaggio verso la maturità. Tale è l'effetto che il Fondo per l'educazione di Arthur ha avuto su di noi, al punto che le aristocratiche corti di Oxford e di Cambridge e gli edifici che le circondano agli occhi delle figlie degli uomini colti si trasformano, come per magia, in sottovesti lise, in cene di pane e formaggio consumate in una stanza gelida, nel treno per Dover che parte sempre senza di loro.

Il fatto che il Fondo per l'educazione di Arthur modifichi tutto il paesaggio – le aule, i campi da gioco, gli antichi palazzi – riveste grande importanza, ma per il momento non staremo ad analizzare in che modo. Quello che vogliamo sottolineare qui è il fatto che, di fronte a una domanda così importante – quale contributo possiamo dare alla prevenzione della guerra – l'aver o no ricevuto un'istruzione è decisivo. È evidente che per comprendere le cause delle guerre è necessario sapere qualcosa di politica, di rapporti internazionali, avere qualche nozione di economia; anche la filosofia, e persino la teologia possono darci un riferimento. Ma chi non ha ricevuto un'istruzione, chi non ha la mente addestrata, come può affrontare in modo soddisfacente problemi del genere? Una mente non addestrata non è in grado, bisogna ammetterlo, di afferrare il concetto di guerra, intesa come la risultante di forze impersonali.

Altra cosa, però, è la guerra in quanto portato della natura umana. E se Lei non fosse convinto che è la natura umana, i pensieri e le emozioni di uomini e donne comuni, a provocare le guerre, certamente non si sarebbe rivolto a noi. Gli uomini e le donne comuni – questo deve essere stato il Suo ragionamen-

to – sono capaci di intendere e di volere; non sono semplici pedine o burattini manovrati da mani invisibili. Possono agire e pensare con la propria testa; forse possono persino influire sui pensieri e sulle azioni degli altri. È un ragionamento del genere che deve averLa spinta a rivolgersi a noi; e si capisce come mai. Fortunatamente, infatti, esiste una disciplina in cui si può venire istruiti senza pagare, vale a dire la comprensione degli esseri umani e delle loro motivazioni, quell'insieme di conoscenze che, se si sfronda il termine da ogni connotazione scientifica, potremmo chiamare psicologia. La nostra scuola è stata il matrimonio, l'arte di scegliere la persona giusta con cui dividere la vita, l'unica grande professione aperta alla nostra classe dall'inizio dei tempi fino al 1919. Ma a questo punto sorge una nuova difficoltà. Perché, anche se molti istinti sono ritenuti patrimonio comune dell'uomo e della donna, combattere è sempre stato un'abitudine dell'uomo, non della donna.

La legge e l'esercizio hanno sviluppato quella differenza, non importa se innata o accidentale. In tutto il corso della Storia si contano sulle dita di una mano gli esseri umani uccisi dal fucile di una donna; e anche la grande maggioranza di uccelli e di animali li avete sempre uccisi voi, non noi; ed è difficile giudicare ciò di cui non si ha esperienza.

Come possiamo comprendere un problema che è solo vostro, e, quindi, come rispondere alla domanda, in che modo prevenire la guerra? Non avrebbe senso rispondere, basandoci sulla nostra esperienza e sulla nostra psicologia: che bisogno c'è di combattere? È chiaro che dal combattimento voi traete un'esaltazione, la soddisfazione di un bisogno, che a noi sono sempre rimaste estranee. Una vera e totale comprensione si potrebbe ottenere soltanto con la trasfusione completa del sangue e della memoria, ma la scienza non è ancora giunta a tanto. Eppure, sì, per noi che viviamo oggi esiste qualcosa di simile, un surrogato

istantaneo della trasfusione del sangue e della memoria, un meraviglioso, inesauribile e ancora in gran parte inesplorato ausilio alla comprensione della natura umana: le biografie e i diari. E poi ci sono i giornali, la Storia nuda e cruda. Allora, oggi, non c'è più motivo di rimanere confinate nell'ambito angusto dell'esperienza personale, che, per noi, è ancora così ristretto, così circoscritto. A quel che manca possiamo supplire osservando il riflesso della vita degli altri.

Si tratta pur sempre, è vero, di un riflesso, ma proviamo a servircene ugualmente. Per prima cosa dunque cercheremo di scoprire cosa significhi la guerra per voi dando un rapido sguardo alle biografie.

Ecco uno stralcio della vita di un uomo d'armi:

La mia vita è stata delle più felici, sempre al servizio della guerra, e ora, in età ancora giovanile per un militare, ho la fortuna di partecipare alla guerra più grande di tutte. ...Grazie a Dio tra un'ora si parte. Che grande reggimento è il mio, con gli uomini migliori, i cavalli migliori! Tra una decina di giorni al più tardi vedremo in faccia i tedeschi, e Francis e io gli cavalcheremo incontro fianco a fianco.

Commenta il biografo:

Dal primo giorno la sua felicità non conobbe limiti, perché aveva scoperto la sua vera missione.

E ancora:

Parlammo della Lega delle Nazioni e delle prospettive di pace e di disarmo. Il suo atteggiamento in proposito era marziale, più che militaristico. Quello che lo rendeva perplesso era il fatto che, se mai si fosse verificata una pace permanente e non fossero più esistiti né eserciti né flotte, sarebbe venuto a mancare uno sbocco per le virili virtù del combattimento, e il fisico e il carattere dell'uomo si sarebbero deteriorati.

Saltano subito all'occhio tre ragioni che spingono il vostro sesso a combattere: la guerra è un mestiere; è

una fonte di felicità e di esaltazione; è uno sbocco per le virtù virili senza le quali l'uomo si deteriorerebbe.

Ma non tutti gli appartenenti al vostro sesso condividono questi sentimenti e queste opinioni. Ne è prova il seguente brano, tratto da un'altra biografia, la vita di Wilfred Owen, un poeta ucciso nella Prima guerra mondiale:

Già ho veduto una luce che non filtrerà mai nei dogmi delle chiese nazionali: che uno dei comandamenti fondamentali di Cristo fu passività a qualunque prezzo! Soffri le ingiurie e il disonore piuttosto di far ricorso alle armi. Sopporta di essere oppresso, insultato, ucciso, ma non uccidere... L'essenza del cristianesimo è in contraddizione con l'essenza del patriottismo.

E negli appunti per una poesia che Owen non doveva mai scrivere leggiamo:

L'innaturalità delle armi. ...Disumanità della guerra. ...L'insopportabilità della guerra.... L'orrenda bestialità della guerra. ...Stupidità della guerra.

È evidente, come dimostrano i brani citati, che all'interno del medesimo sesso coesistono opinioni diverse sul medesimo argomento. Ma è altrettanto evidente, a quel che si legge sul giornale di oggi, che, per numerosi che siano coloro che dissentono, la grande maggioranza del vostro sesso è favorevole alla guerra. Gli intellettuali al convegno di Scarborough e gli operai al convegno di Bournemouth trovarono giusta e necessaria una spesa annua di 300.000.000 per gli armamenti. Costoro sono dell'opinione che Wilfred Owen aveva torto, che è meglio uccidere che essere uccisi. Tuttavia, giacché, a giudicare dalle biografie, le opinioni sono diverse, dovrà pur esistere una qualche ragione più forte delle altre che spieghi una tale schiacciante maggioranza. La vogliamo chiamare, per semplicità, "patriottismo"? Ma allora

la domanda che dobbiamo porci è la seguente: cos'è dunque questo "patriottismo" che vi spinge ad andare in guerra?

Ce lo spiega il Presidente della Corte Costituzionale d'Inghilterra:

Gli inglesi sono orgogliosi della loro terra. Per chi ha studiato nelle scuole e nelle università inglesi e ha lavorato tutta la vita in Inghilterra, non c'è amore più forte di quello per il proprio paese. Quando guardiamo le altre nazioni, quando giudichiamo i meriti di questo o quel paese, è sempre al nostro che facciamo riferimento ...La libertà ha scelto l'Inghilterra a sua dimora. L'Inghilterra è la culla della democrazia. ...È vero che si nascondono tra noi molti nemici della libertà, alcuni, forse, dove meno ce lo aspettiamo. Ma noi resisteremo. È stato detto che la patria del gentiluomo inglese è il suo castello. Ebbene l'Inghilterra è la patria della Libertà, il suo castello, un castello che difenderemo fino all'ultimo. ...Il cielo ci ha favoriti facendoci nascere inglesi.

È una definizione abbastanza esauriente di ciò che significa patrimonio per un uomo colto, e dei doveri che ne derivano. Ma, per sua sorella? cosa significa "patriottismo" per lei? Valgono anche per lei gli stessi motivi per essere orgogliosa dell'Inghilterra, per amarla, per difenderla? Si può dire anche di lei che è stata "favorita dal cielo" a nascere in Inghilterra? Se si interrogano la Storia e le biografie si ha l'impressione che la sua posizione nella patria della libertà sia stata diversa da quella di suo fratello; e la Storia, come sembra indicarci la psicologia, non è senza effetto sulla mente e sul corpo. È probabile, dunque, che la sua interpretazione della parola "patriottismo" differisca da quella del fratello, e che tale differenza le renda molto difficile capire la definizione che egli ne dà. Se dunque la nostra risposta alla Sua domanda, "Come secondo Lei si deve fare per prevenire la guerra?", dipendesse dalla nostra comprensione delle ragioni, delle emozioni, dei sentimenti di lealtà che

spingono gli uomini a fare la guerra, allora tanto varrebbe stracciare subito questa lettera e buttarla nel cestino. Perché è chiaro che, a causa di queste differenze tra noi, è impossibile capirci. È chiaro che pensiamo in modo diverso nella misura in cui siamo nati diversi; infatti abbiamo il punto di vista di Grenfell; il punto di vista di Knebworth; il punto di vista di Wilfred Owen; il punto di vista del Presidente della Corte Costituzionale, e infine il punto di vista delle figlie degli uomini colti. Tutti diversi l'uno dall'altro. Possibile che non esista un punto di vista assoluto? Che non stia scritto da qualche parte, a lettere di fuoco o d'oro, "Questo è giusto. Questo è sbagliato"? Che non sia stato dato un giudizio di ordine morale a cui tutti, nonostante le nostre differenze, dobbiamo attenerci? Sarà opportuno allora girare il problema della giustizia o meno della guerra al clero, alla classe che fa della moralità la sua professione. Senza dubbio se rivolgiamo agli ecclesiastici la semplice domanda, "La guerra è una cosa giusta o sbagliata?", essi ci sapranno dare una risposta altrettanto semplice che non potremo smentire. Eppure no... anche la Chiesa d'Inghilterra, da cui sarebbe logico attendersi che sappia sfrondare il problema morale da tutte le sovrastrutture mondane, è divisa su questo punto. I vescovi stessi sono ai ferri corti. Da un lato c'è il vescovo di Londra, che ebbe a dichiarare: "il vero pericolo per la pace nel mondo è rappresentato oggi dai pacifisti. Per brutta che sia la guerra, il disonore è di gran lunga peggio". Dall'altro abbiamo il vescovo di Birmingham, che si è definito un "pacifista a oltranza. ...Per parte mia non riesco a vedere come la guerra possa accordarsi con lo spirito di Cristo"? Persino la Chiesa, dunque, ci dà due responsi contrastanti: in certi casi è giusto combattere; in nessun caso è giusto combattere. Per quanto ci riempia di angoscia, di perplessità, di confusione, bisogna guardare in faccia la realtà: non esistono certezze, né in cielo, né in terra. Anzi, quante

più vite si leggono, quanti più discorsi si ascoltano, quante più opinioni si richiedono, tanto più la confusione aumenta, e, dal momento che non siamo in grado di capire né gli impulsi, né le motivazioni, né l'etica che vi spingono a fare la guerra, sempre più remota appare la possibilità di fare delle proposte che vi aiutino a prevenirla.

Ma non ci sono soltanto le descrizioni della vita e del pensiero degli altri, non ci sono soltanto le biografie e la Storia, esistono anche rappresentazioni di altro tipo, le immagini dei fatti concreti, le fotografie. Le fotografie, è vero, non sono argomentazioni dirette alla ragione, sono semplici dichiarazioni di fatto dirette alla vista. Ma proprio per questa loro semplicità ci possono essere d'aiuto. Vediamo dunque se, guardando le stesse fotografie, proviamo gli stessi sentimenti. Supponiamo di avere qui sul tavolo davanti a noi delle fotografie. Il Governo spagnolo ce ne invia con paziente ostinazione un paio di volte la settimana.¹⁰ Non sono piacevoli da guardare; per la maggior parte sono fotografie di cadaveri. Tra quelle arrivate stamani ce n'è una in cui si vede il corpo di un uomo, o forse di una donna, non si capisce bene; è così mutilato che potrebbe benissimo essere anche il corpo di un maiale. Ma non c'è dubbio che quelli laggiù sono corpi di bambini morti, e quella è la sezione di una casa spaccata a metà da una bomba; in quello che doveva essere il salotto sta ancora appesa la gabbia degli uccelli, ma il resto è irriconoscibile: più che a una casa assomiglia a un mazzo di bastoncini di Shanghai sospesi a mezz'aria.

No, le fotografie non costituiscono dimostrazioni razionali, sono soltanto grossolane dichiarazioni di fatto dirette ai nostri occhi; ma gli occhi sono collegati con il cervello, e il cervello con il sistema nervoso. I

¹⁰ * Scritto nell'inverno 1936-1937.

messaggi che questo in via attraversano come un lampo tutti i ricordi del passato e tutte le sensazioni del presente. Ed ecco che mentre guardiamo quelle fotografie si forma dentro di noi un contatto, e, per diverse che siano la nostra educazione e le nostre tradizioni, le sensazioni che proviamo sono identiche; sono violente. Lei, Signore, le descrive come "orrore e disgusto". Anche noi diciamo "orrore e disgusto". Ci vengono alle labbra parole identiche. La guerra, Lei scrive, è una cosa abominevole, è una barbarie; bisogna impedirle a ogni costo. E noi facciamo eco alle Sue parole. Perché ora, finalmente, il paesaggio che vediamo è identico: gli stessi cadaveri, le stesse macerie.

Rinunciamo dunque, per il momento, a prendere in esame i motivi politici patriottici e psicologici che vi spingono a fare la guerra, nel tentativo di rispondere alla Sua domanda, in che modo possiamo prevenirla. Non dobbiamo sciupare questa emozione con un'analisi metodica. Concentriamoci invece sulle proposte concrete che Lei ci sottopone. Le Sue proposte sono tre. La prima è di sottoscrivere una lettera ai giornali; la seconda è di diventare membri della tale associazione; la terza, di dare un contributo in denaro a quell'associazione. Nulla di più semplice.

Scarabocchiare un nome su un foglio di carta è facile; altrettanto facile partecipare a una riunione dove vengono più o meno retoricamente ripetute a un pubblico che ne è già convinto idee pacifiste; e firmare un assegno in favore di quelle stesse idee genericamente accettabili anche se un po' meno facile è pur sempre un modo a buon mercato per mettersi a posto la coscienza. E tuttavia esitiamo; sulle ragioni della nostra esitazione ci soffermeremo meno superficialmente più avanti. A questo punto accontentiamoci di dire che, benché le tre misure da Lei suggerite sembrino abbastanza ragionevoli, tuttavia si ha l'impressione che, anche se facessimo quanto Lei ci chiede, ancora non si placerebbe l'emozione susci-

tata da quelle fotografie. Quell'emozione, così precisa, esige qualcosa di più preciso di un nome scritto su un foglio di carta; di un'ora spesa ad ascoltare discorsi; di un assegno per la cifra che riteniamo di poter spendere, diciamo per una ghinea. A noi pare che l'occasione richieda un modo un po' più energico, un po' più attivo di esprimere la nostra convinzione che la guerra è una barbarie, che è disumana, che, come scriveva Wilfred Owen, è insopportabile, orribile, bestiale. Ma, lasciando da parte la retorica, quali possibilità di azione ci sono aperte, a voi e a noi? Voi potreste, per esempio, imbracciare di nuovo le armi – in Spagna come già in Francia – in difesa della pace. Ma probabilmente questo è un metodo che, dopo averlo sperimentato, rifiutate; e comunque non è accessibile al nostro sesso: l'esercito e la marina ci sono preclusi, come del resto la Borsa. Sicché noi non possiamo esercitare né la pressione della forza né quella del denaro. E anche le armi più indirette ma non meno efficaci che i nostri fratelli in quanto uomini colti posseggono, la diplomazia e la Chiesa, a noi sono negate: noi non possiamo parlare dal pulpito né negoziare trattati. E anche se, è vero, possiamo scrivere articoli e inviare lettere alla stampa, il controllo della stampa – la facoltà di decidere cosa vada e cosa non vada pubblicato – è esclusivamente nelle mani del vostro sesso. È pur vero che negli ultimi vent'anni siamo state ammesse alla Burocrazia statale e al foro, ma la nostra posizione è ancora troppo precaria e il nostro peso è minimo.

Dunque, tutte le armi con le quali un uomo colto può dare forza alle proprie idee sono fuori dalla nostra portata o così precariamente in mano nostra che al massimo potremmo infliggere al nemico un piccolo graffio da nulla. Se tutti i Suoi colleghi si mettessero d'accordo su una rivendicazione e dichiarassero: "Se non ci sarà concessa smetteremo di lavorare", in Inghilterra non verrebbe più amministrata la legge.

Se la stessa frase la dicessero le Sue colleghe, le leggi inglesi non se ne accorgerebbero neppure. Noi siamo non soltanto incomparabilmente più deboli degli uomini della nostra classe, siamo più deboli anche delle donne della classe operaia. Se un bel momento le operaie di tutto il paese dovessero dichiarare: "Se fate la guerra, noi ci rifiuteremo di fabbricare munizioni, e di lavorare a produrre beni", la difficoltà di continuare la guerra aumenterebbe sensibilmente. Mentre, se tutte le figlie degli uomini colti dovessero deporre domani stesso gli attrezzi del mestiere, nessun punto chiave della vita e dell'attività bellica della comunità ne rimarrebbe colpito. La nostra è la classe più debole tra tutte le classi della nazione. Non possediamo alcuna arma per far valere la nostra volontà.

L'obiezione che a questo punto ci verrà mossa ci è così familiare che possiamo anticiparla. È vero, le figlie degli uomini colti non godono di alcuna influenza diretta; ma detengono l'arma più potente di tutte, possono cioè esercitare una grande influenza sugli uomini colti. Se questo è vero, se, cioè, tale influenza è ancor oggi la nostra arma più potente, l'unica di qualche efficacia per aiutarvi a prevenire la guerra, soffermiamoci, prima di firmare il Suo manifesto o di iscriverci alla Sua associazione, a considerare in cosa consiste questa influenza. Deve certamente trattarsi di una cosa di enorme importanza, tale da meritare una profonda e prolungata analisi. La nostra tuttavia non potrà essere né profonda né prolungata; di necessità essa sarà rapida e imperfetta... ma ci proviamo ugualmente.

Qual è stata dunque, in passato, la nostra influenza sulla professione più direttamente connessa con la guerra, sulla politica? Ecco ci soccorrono di nuovo, innumerevoli e preziose, le biografie; ma anche un alchimista si scoraggerebbe di fronte al compito di estrarre dalla grande massa dei fatti quel tema particolare che è l'influenza esercitata dalle donne sugli uo-

mini politici. Perciò la nostra analisi non potrà essere che frammentaria e superficiale; comunque, se restringiamo l'indagine entro limiti possibili, sfogliando, per esempio, le memorie scritte nell'arco degli ultimi centocinquanta'anni, dobbiamo ammettere che sono esistite donne che hanno esercitato un'influenza sulla politica. La famosa Duchessa del Devonshire, Lady Palmerston, Lady Melbourne, Madame de Lieven, Lady Holland, Lady Ashburton – per non citare che i nomi più famosi – esercitarono tutte, innegabilmente, una grande influenza positiva. Le loro case e i personaggi che le frequentavano ricorrono così frequentemente nei memoriali politici del tempo che non si può certo negare che la politica inglese, e forse addirittura le guerre inglesi, sarebbero state diverse ove quelle case non fossero esistite e quei ricevimenti non avessero avuto luogo. C'è però una particolarità che si riscontra in tutti i nostri memoriali: mentre i nomi dei grandi uomini politici – Pitt, Fox, Burke, Sheridan, Peel, Canning, Palmerston, Disraeli, Gladstone – ricorrono a ogni pagina, le figlie degli uomini colti sono completamente assenti; non si trovano né in cima alle scale a ricevere gli invitati, né in nessun altro angolo della casa. Chissà, forse non avevano abbastanza fascino, non erano abbastanza spiritose, o altolocate; o forse non abbastanza eleganti. Comunque fosse, possiamo sfogliare pagina dopo pagina, volume dopo volume, e benché vi si facciano i nomi dei loro fratelli e mariti – Sheridan in casa Devonshire, Macaulay in casa Holland, Matthew Arnold in casa Lansdowne, e persino Carlyle in casa Bath – non c'è traccia di Jane Austen, di Charlotte Bronte e di George Eliot; e la signora Carlyle, che invece andava a quei ricevimenti, a suo stesso dire ci si trovava a disagio.

Tuttavia, ci farà notare Lei, le figlie degli uomini colti esercitarono un'influenza d'altro genere, che non dipendeva dalla ricchezza e dal rango, dai vini, dai cibi, dai vestiti e dalle altre piaceri che fan-

no tanto apprezzare i ricevimenti delle signore dell'aristocrazia. E qui Lei sembra aver toccato nel segno, perché ci fu indubbiamente una grande causa politica che le figlie degli uomini colti ebbero a cuore negli ultimi centocinquant'anni, quella del suffragio universale. Ma se pensiamo a quanto tempo e a quanta fatica occorsero a quelle donne per vincere la loro causa, non ci resta che concludere che per divenire un'efficace arma politica l'influenza deve essere accompagnata dalla ricchezza, mentre quella esercitata dalle figlie degli uomini colti ha scarso potere, è molto lenta ad agire e molto dolorosa da applicare. Una cosa è certa: l'unico suo grande successo politico è costato alla figlia dell'uomo colto oltre un secolo di fatiche estenuanti e di umili lavori; l'ha veduta trascinarsi in cortei, lavorare nel chiuso di un ufficio, tenere comizi agli angoli delle strade; l'ha veduta, quando si è decisa a usare la forza, trascinata in prigione, dove con ogni probabilità ancora si troverebbe se, abbastanza paradossalmente, l'aiuto prestato ai fratelli nella violenza non le avesse valso il diritto a farsi chiamare se non proprio figlia, almeno figliastra del suo paese.

Alla verifica dei fatti, dunque, l'influenza diviene veramente efficace soltanto se accompagnata dalla ricchezza, dal rango e da un salone per i ricevimenti.

Le figlie dei nobili sono influenti, non le figlie degli uomini colti. E in quel caso di che tipo di influenza si tratta? Ecco l'opinione di un Suo onorevole collega, il defunto Sir Ernest Wild:

Sosteneva che l'enorme influenza esercitata sugli uomini dalle donne era sempre stata, e sempre sarebbe dovuta essere, di tipo indiretto. All'uomo piace pensare di essere lui a decidere, anche quando in realtà fa esattamente quello che vuole la donna; e se la donna è furba, gli fa credere che sia lui il padrone, anche quando non è vero. La donna che voleva interessarsi di politica aveva molto più potere senza il diritto di voto, perché allora poteva influenzare un gran numero di vo-

tanti. A suo avviso non era giusto abbassare le donne al livello degli uomini. Per lui la donna era oggetto di venerazione, e tale sarebbe dovuta rimanere. Avrebbe voluto che l'età della cavalleria non avesse a tramontare perché, diceva, agli uomini piace prendersi cura di una donna e farsi ammirare da lei.

Eccetera, eccetera.

Se tale è la natura della nostra influenza – e noi tutte riconosciamo la verità della descrizione e ne abbiamo osservato gli effetti – allora essa o è troppo irraggiungibile per noi, poiché molte di noi sono brutte, povere e vecchie; o troppo degradante, e molte di noi, piuttosto che usarla, preferirebbero farsi chiamare senza metafore prostitute e passeggiare a viso scoperto sotto i lampioni di Piccadilly Circus. Se tale è la vera natura della nostra tanto decantata arma, se la sua essenza è indiretta, allora dobbiamo farne a meno. Meglio allora sommare il nostro minuscolo peso alle vostre più consistenti forze e, secondo il Suo suggerimento, firmare lettere, iscriverci ad associazioni, inviare di tanto in tanto un modesto assegno. Questa sembra essere l'inevitabile anche se deprimente conclusione della nostra indagine sulla natura dell'influenza femminile. O meglio lo sarebbe, non fosse che, per ragioni che sfuggono a una spiegazione veramente convincente, il diritto di voto, in se stesso una conquista nient'affatto trascurabile, si accompagnò misteriosamente a un altro diritto di così enorme valore per le figlie degli uomini colti da modificare il senso di quasi tutte le parole del vocabolario, compresa la parola "influenza". Quando Le dirò che mi riferisco al diritto di guadagnarci da vivere, le mie parole non Le parranno esagerate.

Questo diritto ci venne conferito, Signore, nell'anno 1919, meno di vent'anni fa, con una legge che ci aprì l'accesso alle libere professioni. Le pareti domestiche finalmente si aprivano; in ogni borsellino brillava, o avrebbe potuto brillare, una bella moneta da sei penny alla cui luce ogni pensiero, ogni oggetto,

ogni azione apparivano diversi. Vent'anni non sono molti e una moneta da sei penny non rappresenta una cifra cospicua; è troppo presto per trovare nelle biografie l'immagine della vita e dei pensieri di questa donna ora in possesso di una moneta da sei penny tutta sua. Possiamo però cercare di vederla con la fantasia, mentre esce dall'ombra delle pareti domestiche e, ritta sul ponte che unisce il vecchio con il nuovo mondo, si chiede rigirando tra le mani la sacra moneta; "Cosa ne farò? Cosa ci vedrò?". Alla sua luce possiamo immaginare che tutto le apparisse diverso: gli uomini, le donne, le automobili, le chiese. Persino la luna, ferita da antichi crateri dimenticati, era ai suoi occhi una lucida moneta, una moneta casta, un altare sul quale giurare solennemente di mai unirsi ai servili, a chi si vende al potere, perché ora era sua, la sacra moneta guadagnata con le sue mani, e poteva farne quello che voleva. E se Lei, frenando il volo della fantasia con prosaico buon senso, obietta che dipendere da una professione non è che un'altra forma di schiavitù, vorrà ammettere tuttavia, ricordando la Sua personale esperienza, che si tratta di una forma di schiavitù meno odiosa che dipendere dal proprio padre. Ricorda che felicità, quando ricevette la prima ghinea per la prima arringa, e come si sentì libero e leggero quando si rese conto che ora non doveva più dipendere per vivere dal Fondo per l'educazione di Arthur? Da quella prima ghinea, come da uno di quei petardi con cui giocano i bambini, dai quali, ad accenderli, sbocciano un fiore o un albero, è nato tutto ciò che più le sta a cuore, sua moglie, i suoi figli, la sua casa e, soprattutto, l'influenza che ora le consente di influire su altre persone. A cosa si ridurrebbe quell'influenza se Lei fosse ancor oggi costretto a prelevare 40 sterline all'anno dalle finanze familiari, e per ogni spesa che superasse tale cifra dovesse dipendere sia pure dal più benevolo dei padri? Ma è inutile dilungarsi tanto. Quale ne fosse il motivo, orgoglio, o

amore della libertà o odio dell'ipocrisia, Lei comprenderà l'esaltazione delle Sue sorelle quando, nell'anno 1919, cominciarono a guadagnare non una ghinea, ma una moneta da sei penny, e non si sentirà di schernire quell'orgoglio o di negare che era giusto perché da quel momento esse non avrebbero più avuto bisogno di usare l'influenza descritta da Sir Ernest Wild.

Da quel momento la parola influenza ha cambiato significato. La figlia dell'uomo colto dispone ora di un'influenza nuova, diversa da qualunque tipo di influenza posseduta prima. Non è l'influenza che esercita la gran dama, la Sirena; e non è l'influenza che essa stessa possedeva prima di avere diritto al voto; e neppure è l'influenza che possedeva quando, pur avendo diritto di voto, le era negato il diritto di guadagnarsi da vivere. È diversa perché ne è stata tolta la componente fascino; è diversa perché ne è stata tolta la componente denaro. Non ha più bisogno di esercitare il suo fascino per ottenere quattrini dal padre o dal fratello. Poiché la famiglia non ha più il potere di imporre sanzioni economiche, essa può esprimere le proprie idee. In luogo dell'ammirazione o dell'avversione, spesso inconsciamente dettate dal bisogno di denaro, ora può dichiarare le proprie autentiche simpatie e antipatie. Insomma, non deve più dire di sì; può discutere. Possiede finalmente un'influenza che non è dettata dall'interesse.

Tale, a grandi linee, è la natura della nostra nuova arma, dell'influenza che la figlia dell'uomo colto può esercitare ora che è in grado di guadagnarsi da vivere.

La prossima domanda che dobbiamo porci, pertanto, è in che modo essa può usare questa nuova arma per aiutarvi a prevenire la guerra. Ed è chiaro fin d'ora che, se non si trova nessuna differenza tra gli uomini e le donne che si guadagnano da vivere con le libere professioni, questa lettera non ha motivo di continuare; infatti, se il nostro punto di vista è identico al vostro, allora dobbiamo sommare i nostri sei

penny alla vostra ghinea; dobbiamo seguire i vostri metodi e ripetere le vostre parole. Ma, fortunatamente o sfortunatamente, non è così. Tra le due classi esistono ancora enormi differenze. E per dimostrarlo non è necessario fare ricorso alle pericolose e incerte teorie di psicologi e biologi; basta appellarsi ai fatti. L'educazione è un fatto. La vostra classe viene educata in scuole private e nelle università da cinque o seicento anni, la nostra da sessanta. Un altro fatto è la proprietà privata. La vostra classe possiede, di diritto non attraverso il matrimonio, praticamente tutto il capitale, tutta la terra, tutte le risorse e tutto il potere clientelare d'Inghilterra. La nostra di diritto e non attraverso il matrimonio non possiede alcuna parte del capitale, della terra, delle risorse e del potere clientelare d'Inghilterra. Che tali differenze determinano a loro volta differenze notevolissime nella mente e nel corpo, nessuno psicologo o biologo vorrà negarlo. Da tutto ciò sembra si debba dedurre un fatto indisputabile: che "noi" – intendendo con "noi" l'intero organismo costituito da corpo, cervello e spirito, memoria e tradizione – dobbiamo necessariamente differire per qualche fondamentale aspetto da "voi", il cui corpo, cervello e spirito hanno ricevuto un tirocinio tanto diverso e sono influenzati in modo tanto diverso dalla memoria e dalla tradizione. Pur vedendo il medesimo mondo, lo vediamo con occhi diversi. L'aiuto che vi possiamo dare sarà diverso e forse appunto per la sua diversità potrà avere qualche valore. Pertanto, prima di decidere di sottoscrivere al Suo manifesto, o di farci membri della Sua associazione, può valere la pena di scoprire in cosa esattamente consista tale diversità, perché allora può darsi che si scopra in cosa consiste l'aiuto che vi possiamo dare. Lasci che Le mostri, per cominciare, una fotografia senza mezze tinte del vostro mondo quale appare a noi che lo vediamo dalla soglia della casa paterna; attraverso il velo che ancora san Paolo ci tiene steso sugli occhi; dal ponte

che unisce la casa paterna con il mondo della vita pubblica.

Bisogna ammettere che, visto da quest'angolo, il vostro mondo, il mondo del lavoro, della vita pubblica, appare strano. A prima vista fa una grande impressione. Entro un'area limitata si affollano la cattedrale di St Paul, la Banca d'Inghilterra, il Municipio, gli imponenti seppure funerei bastioni del Palazzo di Giustizia e, più in là, l'Abbazia di Westminster e il Parlamento. È lì, pensiamo stando un attimo sul ponte in questo momento transizione, è lì che nostro padre e i nostri fratelli hanno passato la vita. De centinaia di anni salgono quelle scalinate, entrano ed escono da quelle porte, ascendono a quei pulpiti a tenere discorsi, a fare quattrini, ad amministrare la giustizia. Da quel mondo la nostra casa ha tratto il suo credo, le sue leggi, i vestiti, i tappeti e l'arrosto. Quindi, poiché ora ci è concesso, spingendo con grande cautela il portale di uno di quei templi, entriamo in punta di piedi a osservare la scena più da vicino. La prima impressione di colossali dimensioni, di maestose architetture si frantuma in mille momenti di stupore. Gli abiti, innanzitutto, ci lasciano a bocca aperta dalla meraviglia. Come sono vari e sontuosi e ricchi di ornamenti gli abiti indossati dagli uomini colti nella loro funzione di uomini pubblici! Ora siete vestiti di viola e una croce tempestata di gemme vi ciondola sul petto; sulle spalle portate ora una sciarpa di pizzo ora una stola di ermellino, ora festoni di catene intrecciate, incastonate di pietre preziose. A volte portate la parrucca, e file di boccoli sempre più fitti vi scendono sino al collo. A volte calzate la feluca o il tricorno; altre volte dal vostro copricapo si elevano coni di pelliccia nera; a volte esso è fatto di bronzo e ha la forma di un secchio; a volte lo sormontano pennacchi di crini ora rossi ora azzurri. Talvolta le gambe sono nascoste dalla toga; tal'altra sono modellate da ghette. Cotte ricamate con leoni e unicorni vi

scendono dalle spalle e sul petto vi luccicano ornamenti di metallo a forma di stella o di cerchio. Nastri variopinti – blu, porpora, cremisi – sono drappeggiati da una spalla all'altra. A paragone con la relativa semplicità con cui vestite a casa, lo splendore delle vostre uniformi pubbliche ci abbaglia.

Di gran lunga più strani ancora sono due altri fatti di cui ci rendiamo conto via via che i nostri occhi si abituano a tanto fulgore. Non solo intere categorie di uomini vestono allo stesso modo d'estate come d'inverno – caratteristica ben strana per un sesso che afferma di mutare d'abito a seconda della stagione e per motivi di gusto e di comodità personali – ma ogni bottone, ogni fiocco, ogni nastro sembra possedere un significato simbolico. Alcuni hanno diritto a indossare soltanto bottoni lisci; altri dei fiocchi; alcuni possono fregiarsi di un solo nastro, altre di tre, quattro, cinque o sei, e ogni alamario o barretta è cucito esattamente alla distanza dovuta; per uno sarà di un centimetro, per l'altro di un centimetro e mezzo. Pure le spilline, le trecce lungo i pantaloni, le coccarde sul cappello ubbidiscono a regole precise, anche se nessun occhio mortale potrebbe discernere tutte queste distinzioni di grado, e tanto meno dare conto di ciascuna.

E ancora più strane dello splendore simbolico delle vostre uniformi sono le cerimonie nel corso delle quali le indossate. A un certo punto vi inginocchiate; poi fate un inchino; ora invece incedete al seguito di un uomo che reca in mano una mazza d'argento; ora ascendete a uno scranno intagliato; ora sembra che rendiate omaggio a un pezzo di legno dipinto; ora vi prostrate dinnanzi a tavole ricoperte di arazzi preziosi. E, quale che sia il senso di queste cerimonie, voi le eseguite sempre coralmemente, sempre a tempo, sempre indossando l'uniforme adatta alla persona e all'occasione.

Anche a parte le cerimonie, tali decorativi paludamenti ci paiono a prima vista di una bizzarria estrema.

L'abito, come lo usiamo noi, è una cosa relativamente semplice. Oltre al suo compito primario, quello di ricoprire il corpo, svolge altre due funzioni: dare piacere all'occhio con la bellezza che crea, e suscitare l'ammirazione del vostro sesso. Poiché, fino all'anno 1919 – meno di vent'anni fa – l'unica professione che ci fosse aperta era il matrimonio, non si corre certo il rischio di sopravvalutare l'importanza dell'abito per la donna.

Rappresentava per lei quello che la clientela è per voi l'unico modo per diventare Lord Cancelliere. Ma è evidente che il vostro abito, così enormemente elaborato, ha un'altra funzione ancora. Non solo nasconde le nudità, gratifica la vanità e dà piacere agli occhi; serve anche a dare pubblicità alla posizione sociale, professionale o intellettuale di chi lo indossa. Chiedo scusa per l'umile esempio, ma l'abito per voi svolge la medesima funzione dei cartellini nella vetrina del lattaio. Solo che, anziché dire "Questa è margarina; questo è burro finissimo; questo è il burro migliore sul mercato", i vostri vestiti significano: "Quest'uomo è intelligente, è Dottore in Lettere; questo è molto intelligente, è Dottore in Filosofia; quest'altro è il più intelligente di tutti, è membro dell'Ordine al Merito di Sua Maestà". È questa funzione – la funzione pubblicitaria – che a noi pare la più curiosa. Secondo san Paolo tale uso dell'abito era sconveniente e impudico, per il nostro sesso almeno; tant'è che fino a pochi anni fa ci era negato. E ancor oggi sopravvive la tradizione, o la credenza, che esprimere il valore, sia esso intellettuale o morale, mettendosi addosso pezzettini di metallo, nastri, cappucci o mantelli colorati sia una barbarie degna del ridicolo che riserviamo ai riti dei selvaggi. Una donna che per fare pubblicità alla sua condizione di madre si mettesse un ciuffo di crini di cavallo sulla spalla sinistra non susciterebbe, Lei ne converrà, nessun senso di venerazione. Ma in che senso la differenza tra voi e

noi su questo punto può far luce sul problema che stiamo esaminando? Che rapporto c'è tra *l'haute couture* dell'uomo colto e le macerie e i cadaveri della fotografia?

Non occorre andare troppo lontano per trovare la connessione tra l'abito e la guerra; gli abiti più splendidi sono quelli che indossano i soldati. Ma, poiché il rosso e l'oro, gli ottoni e le piume vengono messi da parte quando siete in servizio attivo, è chiaro che il loro costoso e presumibilmente non troppo igienico splendore è stato inventato in parte per imprimere nello spettatore il senso della maestà della funzione militare, in parte per indurre i giovani, facendo leva sulla loro vanità, a fare i soldati. Ecco un punto, dunque, su cui la nostra influenza e la nostra differenza potrebbero avere qualche effetto; noi, a cui è proibito indossare abiti del genere, potremmo esprimere l'opinione che ai nostri occhi chi veste in quel modo non offre uno spettacolo né piacevole né impressionante.

Al contrario, lo troviamo ridicolo, barbaro, sgradevole. Ma in quanto figlie di uomini colti, potremmo più efficacemente usare la nostra influenza in un'altra direzione, sulla nostra stessa classe, sulla classe degli uomini colti. Anche qui, nei tribunali e nelle università, troviamo la stessa passione per i vestiti. Anche qui si vedono velluti e sete, pellicce ed ermellini. Possiamo dire che per gli uomini colti indossare un abito diverso, o premettere o aggiungere al proprio nome titoli e sigle onorifiche per sottolineare la propria superiorità, di nascita o intellettuale, sono gesti che suscitano competitività e invidia, emozioni che (non c'è bisogno di ricorrere alle biografie o alla psicologia per dimostrarlo) contribuiscono la loro parte a incoraggiare la tendenza a fare la guerra. Se dunque noi esprimessimo l'opinione che tali distinzioni di grado coprono di ridicolo chi le indossa e sminuiscono la cultura, indirettamente contribuiremo a scoraggiare i sentimenti che portano a fare la guerra. E fortunata-

mente ora possiamo fare qualcosa di più che esprimere una opinione; possiamo rifiutare noi stesse tutte queste distinzioni e tutte queste uniformi. E questo sarebbe un contributo, esiguo ma preciso, al problema che stiamo esaminando, come prevenire la guerra; un contributo che, per la diversa educazione ricevuta e la diversa tradizione che abbiamo alle spalle, a noi viene più facile offrire che non a voi.

Il rapido sguardo che abbiamo gettato sulla superficie delle cose non ha dato risultati molto incoraggianti. La fotografia a colori che abbiamo avuto sotto gli occhi ha messo in luce, è vero, aspetti interessanti; ma è servita a rammentarci che esistono tante stanze segrete a cui ci è negato l'accesso. E che effettiva influenza possiamo esercitare sulla legge o sul mondo degli affari, sulla religione o sulla politica, noi che troviamo ancora tante porte sprangate, o appena socchiuse, noi che non abbiamo alle spalle né capitale né potere? Si direbbe che la nostra influenza si debba esaurire tutta in superficie. Una volta espressa la nostra opinione su di essa, abbiamo fatto quello che è in nostro potere fare. È vero che la superficie può essere collegata con le profondità ma, se dobbiamo esservi d'aiuto nel prevenire la guerra, bisogna che cerchiamo di penetrare un po' più a fondo, sotto l'epidermide. Proviamo a guardare in un'altra direzione, una direzione naturale per le figlie degli uomini colti, la cultura, l'istruzione.

Qui per fortuna l'anno 1919, il sacro anno 1919, ci viene in aiuto. Da quando quell'anno diede loro la facoltà di guadagnarsi da vivere, le figlie degli uomini colti finalmente posseggono una qualche reale influenza sulla cultura. Hanno quattrini, i quattrini per sostenere le Cause. I tesoriere onorari invocano il loro aiuto. Ecco qui a dimostrarlo, proprio accanto alla sua, la lettera di una di questi che chiede denaro per ricostruire un college femminile. E quando un tesoriere onorario chiede denaro a qualcuno, significa

che si può contrattare. Che abbiamo il diritto di dire a quella signora: “Avrà la nostra ghinea per ricostruire il Suo college a condizione che Lei aiuti questo signore, la cui lettera giace pure sul nostro tavolo, a prevenire la guerra”. Significa che possiamo dirLe: “Dovrà educare la gioventù a odiare la guerra. Dovrà insegnargli a sentire la disumanità, la bestialità, l’insopportabilità della guerra”. Ma che tipo di educazione, esattamente, vogliamo in cambio della nostra ghinea? Qual è il tipo di università che può insegnare alla gioventù a odiare la guerra?

Ecco una domanda abbastanza difficile in se stessa, a cui potrà sembrare addirittura impossibile che sappiano rispondere le sorelle di Mary Kingsley, che all’università non sono mai andate. Tuttavia il ruolo che l’istruzione svolge nella vita umana è così importante, e così notevole è quello che potrebbe avere nel dare una risposta alla Sua domanda, che non cercare neppure di capire in che modo, attraverso di essa, potremmo instillare nella gioventù l’odio per la guerra sarebbe una viltà. Abbandoniamo pertanto il nostro posto d’osservazione sopra il ponte sul Tamigi e sostiamo invece su un altro ponte sopra un altro fiume, in una delle nostre grandi università. Entrambe infatti sono attraversate da un fiume e da un ponte, sul quale possiamo sostare. Di nuovo, come appare strano questo mondo di cupole e pinnacoli, di aule e laboratori, visto da dove stiamo noi! E come è diverso da come lo dovete vedere voi! A chi lo contempla dal punto di osservazione di Mary Kingsley (“l’unica istruzione a pagamento che mi hanno concesso sono state le lezioni di tedesco”) può sembrare così remoto, così imponente, così intricato con tutte le sue cerimonie e tradizioni, da far ritenere futile qualunque giudizio o commento. Anche qui rimaniamo stupite di fronte allo splendore dei vostri abiti; anche qui vediamo levarsi mazze d’argento e snodarsi processioni, e notiamo, con occhi troppo abbagliati per regi-

strare le differenze e tanto meno spiegarle, le sottili distinzioni tra berrette e cappucci, tra porpore e carmini, tra velluti e panni, tra tocchi e toghe. È uno spettacolo solenne. Ci salgono alle labbra le parole della canzone di Arthur *Pendennis*:

Anche se io non entro,
Mi aggiro a volte
lì attorno,
E ai sacri cancelli
Con occhi colmi di desiderio aspetto
sperando...

E ancora:

Non entrerò lì dentro
A contaminare la vostra pura preghiera
con disordinate emozioni.
Lasciate tuttavia che io mi aggiri
Attorno al luogo proibito,
sostando un attimo,
Come gli angeli scacciati
Che aspettano di vedere
Oltre i cancelli del Paradiso
gli angeli che vi abitano.

Ma poiché Lei e la signora che fa il tesoriere onorario del fondo per la ricostruzione del college femminile state ancora aspettando una risposta alle vostre lettere, non possiamo continuare a spostarci da un vecchio ponte all'altro canticchiando vecchie canzoni; conviene metterci d'impegno e affrontare, sia pure in modo imperfetto, il problema dell'istruzione.

In cosa consiste dunque questa "istruzione universitaria" di cui le sorelle di Mary Kingsley hanno tanto sentito parlare e a cui hanno contribuito con tanti sacrifici? In cosa consiste questo misterioso processo che si compie in tre anni, costa una bella som-

ma di denaro sonante, e trasforma materiale umano greggio nel prodotto finito, in uomini o donne colti? Innanzitutto è qualcosa sul cui sublime valore non possono sussistere dubbi. Su questo punto la testimonianza delle biografie – ed è lì, sugli scaffali di qualsiasi biblioteca pubblica, alla portata di chiunque sappia leggere – è unanime; l'istruzione universitaria è annoverata tra i più alti valori dell'umanità. E le biografie lo dimostrano in due modi. Primo, con il fatto che la grande maggioranza degli uomini che hanno governato l'Inghilterra negli ultimi cinquecento anni e che ora la governano dal Parlamento e dalla pubblica amministrazione ha ricevuto un'istruzione universitaria. In secondo luogo c'è il fatto, ancora più impressionante se si considera quante fatiche, quanti sacrifici è costato (e anche questo è ampiamente documentato dalle biografie), il fatto dell'enorme somma di denaro che negli ultimi cinquecento anni è stata spesa per tale istruzione. Le rendite dell'Università di Oxford ammontano a 435.656 sterline (1933-1934), quelle dell'Università di Cambridge a 212.000 sterline (1930). Oltre a quelle dell'università, ciascun college dispone di una rendita autonoma che, a giudicare soltanto dalle donazioni e dai lasciti di cui si ha notizia sui giornali, deve raggiungere in alcuni casi entità favolose. Se aggiungiamo poi le rendite di cui godono le grandi scuole private – Eton, Harrow, Winchester, Rugby, per non citare le più famose – arriviamo a una cifra tale che non è in alcun modo possibile dubitare dell'enorme valore attribuito dall'umanità all'istruzione universitaria. E lo studio delle biografie – delle vite dei poveri, degli oscuri, degli incolti – dimostra che essi sono disposti a qualunque fatica, a qualunque sacrificio, pur di potersi istruire in una delle nostre grandi università.

Ma forse la più decisiva testimonianza del valore dell'istruzione universitaria che possiamo trovare nelle biografie è data dal fatto che le sorelle degli uomini

colti non solo sacrificarono comodità e piaceri personali per dare ai fratelli la possibilità di studiare, ma desiderarono ricevere esse stesse quell'istruzione. Se pensiamo ai dettami della Chiesa in proposito – ancora in vigore, come apprendiamo dalle biografie, solo pochi anni or sono: “...mi dicevano che in una donna il desiderio di studiare andava contro la volontà di Dio...” – dobbiamo riconoscere che quel desiderio doveva essere molto forte. E se riflettiamo che tutte le professioni a cui l'istruzione universitaria preparava i loro fratelli a quelle donne erano precluse, ancora più forte ci deve apparire la loro fede nel suo valore, perché allora vuol dire che esse l'apprezzavano per se stessa. E se riflettiamo, infine, che per l'unica professione aperta alle donne, il matrimonio, la cultura non era considerata affatto necessaria, anzi, per la natura stessa di quella professione, rendeva la donna inadatta al suo ruolo, non ci stupiremo se avessero rinunciato a ogni desiderio e a ogni tentativo di istruirsi e si fossero accontentate di mandare all'università i loro fratelli: la grande maggioranza delle donne, quelle povere, senza nome, facendo economia sulle spese di casa, e la piccolissima minoranza delle donne, le ricche, le titolate, fondando o sostenendo con donazioni i college maschili. E così di fatto è stato. Ma il desiderio di imparare è talmente connaturato negli esseri umani che, nonostante tutti gli ostacoli frapposti dalla tradizione, dalla povertà e dallo scherno degli altri, come ci raccontano le biografie, esso rimase anche tra le donne. A dimostrarlo basti esaminare la vita di una di queste, Mary Astell. Si sa poco di lei, abbastanza tuttavia per capire quanto fosse vivo in lei, quasi duecentocinquanta'anni fa, questo ostinato e forse empio desiderio; Mary Astell si proponeva addirittura di fondare un college per le donne. E, cosa quasi altrettanto eccezionale, la principessa Anna era disposta a offrirle 10.000 sterline, una somma considerevole a quei tempi, e anche oggi, per una donna.

Ma poi... poi accadde un fatto di estremo interesse sia storico sia psicologico: intervenne la Chiesa. Il vescovo Burnet era dell'opinione che dare una cultura alle sorelle degli uomini colti sarebbe equivalso a rafforzare il ramo sbagliato della religione cristiana, vale a dire il ramo cattolico romano. Quel denaro fu destinato ad altri scopi, e il college per le donne non venne mai fondato.

Ma questi fatti, come sovente accade, hanno un doppio risvolto; mentre affermano il valore dell'istruzione, dimostrano anche che essa non è affatto un valore assoluto; che non è un bene per tutti e in qualunque situazione; che è un bene solo per alcuni e per certi scopi. È un bene se dà come risultato la fede nella Chiesa d'Inghilterra; è un male se dà come risultato la fede nella Chiesa di Roma; è un bene per un sesso e per talune professioni; ma è un male per un altro sesso e per un'altra professione.

Tale almeno sembra essere la risposta delle biografie: l'oracolo ha parlato; ma la sua risposta è ambigua. Siccome, tuttavia, è della massima importanza che noi si usi la nostra influenza per educare la gioventù a odiare la guerra, non dobbiamo lasciarci confondere dall'evasività delle biografie, né lasciarci sedurre dal loro fascino. Dobbiamo cercare di capire che tipo di istruzione riceve attualmente la sorella degli uomini colti, così da poter fare del nostro meglio per applicare la nostra influenza nelle università, dove essa è più pertinente e dove avrà le maggiori probabilità di penetrare sotto la superficie. Ora fortunatamente non dobbiamo più basarci sulle biografie, che inevitabilmente, poiché riguardano la vita privata, sono irte di tutte le contraddizioni delle opinioni personali. Ora possiamo servirci dei documenti della vita pubblica, della Storia. Anche il profano può consultare gli annali degli organismi pubblici, che registrano non già le opinioni frammentarie di individui singoli, bensì trasmettono con più vasta risonanza,

per bocca di Parlamenti e di Senati, le opinioni ponderate di intere categorie di uomini colti.

La prima cosa che la Storia ci rende nota è che esistono oggi, e sono esistiti dal 1870 circa, college femminili a Oxford e a Cambridge. Essa ci rende noti anche, intorno a quei college, certi fatti che ci dovrebbero convincere ad abbandonare ogni speranza di influire sulla gioventù, attraverso l'istruzione che colà viene impartita, affinché odi la guerra. Di fronte a simili dati di fatto sarebbero tempo e fiato sprecati parlare di "influire sulle nuove generazioni"; sarebbe futile stabilire delle condizioni prima di concedere alla signora tesoriere onorario la sua ghinea; molto meglio sarebbe prendere il primo treno per Londra invece di aggirarci attorno ai sacri cancelli. Di che fatti si tratta, chiederà Lei; quali sono questi storici ma deplorabili dati di fatto? Glieli esporremo subito, con l'avvertimento che sono tratti da documentazioni a cui possono accedere anche i profani e dagli annali dell'Università di Cambridge, non, quindi, dalla Sua.

Il Suo giudizio, pertanto, non sarà distorto dal dovere di fedeltà verso l'istituzione a cui è appartenuto o da sensi di gratitudine per i favori ricevuti, ma rimarrà imparziale e disinteressato.

Per riprendere la nostra storia: la regina Anna morì, morì il vescovo Burnet, e anche Mary Astell morì, ma il desiderio di fondare un college per le donne non si estinse con lei. Anzi, si fece sempre più intenso.

Verso la metà del diciannovesimo secolo era divenuto così forte che fu acquistata una casa a Cambridge per ospitarvi le studentesse. Non era una bella casa, non aveva giardino, dava su una via rumorosa. Perciò più avanti fu presa una seconda casa, migliore della prima, anche se quando pioveva si allagava la sala da pranzo e non c'erano campi da gioco. Ma neppure quella casa fu più sufficiente; il desiderio di studiare era così pressante che occorreivano altre stanze,

un giardino per passeggiare, un campo per le attività sportive. Occorreva insomma un'altra casa. Ma, come ci insegna la Storia, per costruire una casa ci vogliono quattrini. E fin qui, nulla di strano; quello che invece La meraviglierà è sapere che quel denaro fu dato in prestito. A Lei sembrerà più probabile che l'avessero ricevuto in regalo. Gli altri college erano ricchi e tutti derivavano le loro rendite, direttamente o indirettamente, dalle loro sorelle. Lo dice Gray nella sua *Ode*: e qui Lei citerà i versi in cui il poeta rende omaggio ai benefattori: la Contessa di Pembroke, che fondò Pembroke; la Contessa di Clare, che fondò Clare; Margherita d'Angiò, fondatrice di Queens' College; la Contessa di Richmond e Derby, che fondò St John's College e Christ's College.

Che è grandezza, che è potere?
Fatiche più dure, pene più sublimi.
E quale splendido premio ci attende?
Il grato ricordo dei buoni.
Dolce è l'alito delle piogge di primavera,
Dolce il tesoro ammassato dall'ape,
E dolce è l'eco della musica che si spegne,
Ma più dolce ancora
La ferma voce sottile della gratitudine.

Ecco giunta l'occasione, dirà Lei con parole più dimesse, per ripagare il debito. Qual era infatti la somma occorrente? Diecimila misere sterline, la stessa somma intercettata dal vescovo circa due secoli prima.

Dunque, dirà Lei, fu la Chiesa a restituire quello che si era intascata? Ma è difficile che le Chiese restituiscano ciò che intascano. Furono i college, allora, che si erano goduti quei quattrini: saranno stati contenti, dirà Lei, di farne dono ora, ricordo della loro nobile benefattrice. Cosa rappresentavano del resto diecimila sterline per St John's, o Clare, o Christ's?

Inoltre, il terreno era di proprietà di St John's. Il terreno, però, dice la Storia, fu dato in affitto; e le diecimila sterline non furono offerte dai college di Cambridge; vennero racimolate una per una dalla borsa di privati. Tra i quali merita di essere ricordata in eterno una signora che diede 1000 sterline; mentre all'Anonima Donatrice vanno tutti i ringraziamenti che le Anonime Donatrici ritengono di accettare, per aver dato somme varianti dalle venti alle cento sterline. E ci fu un'altra signora che, grazie all'eredità lasciatale dalla madre, poté offrire i suoi servizi come direttrice senza stipendio. Anche le studentesse parteciparono a loro modo alla sottoscrizione, rifacendosi i letti e lavando i piatti, rinunciando a piaceri e comodità e accontentandosi di un vitto semplice e modesto. Diecimila sterline non sono affatto una misera somma, quando vengono estratte dalle borse dei poveri, dal lavoro dei giovani. Occorrono tempo, energia, intelligenza per raccoglierle; sacrifici per offrirle. Bisogna dire che parecchi uomini colti si dimostrarono veramente gentili; si offrirono di tenere lezioni alle loro sorelle; altri lo furono meno, e si rifiutarono di tenere lezioni alle loro sorelle.

Alcuni uomini colti furono così gentili da dare il loro incoraggiamento alle sorelle; altri lo furono meno e cercarono di scoraggiarle. Comunque, bene o male, giunse finalmente, come ci fa sapere la Storia, il giorno degli esami. Allora le direttrici, o le presidi, o come si facevano chiamare – di che titolo debba fregiarsi una donna che non si fa pagare lo stipendio rimane una questione controversa – chiesero ai vari Rettori e Presidi, sul cui titolo non sussistono dubbi, almeno per quel che riguarda lo stipendio, se le ragazze che avevano superato gli esami potessero rendere pubblico il fatto aggiungendo un titolo al proprio nome, come facevano quegli stessi signori. La richiesta era giustificata, perché, come ci informa l'attuale Rettore di Trinity College, Sir J.J. Thomson,

Cavaliere dell'Ordine al Merito, Membro della Royal Society, non senza prima aver fatto della bonaria e giustificata ironia sulla "perdonabile vanità" di quanti si fregiano di titoli onorifici, "la massa della gente sprovvista di titoli accademici attribuisce al 'dott.' un'importanza molto maggiore di chi tale titolo ha conseguito. Di conseguenza nelle scuole viene data la preferenza ai candidati provvisti di titoli, tant'è vero che le ragazze che avevano studiato a Newnham e a Girton, non potendo premettere un 'dott' al proprio nome, si trovarono svantaggiate quando si trattò di trovare lavoro". Ma, in nome del cielo, esclameremo entrambi, quale ragione può avere impedito a quelle ragazze di premettere un 'dott.' al proprio nome, se questo poteva aiutarle a trovare lavoro? Ma a questa domanda la Storia non fornisce risposta; la risposta dobbiamo cercarla nella psicologia, nelle biografie; tuttavia la Storia ci fornisce dei fatti, questo per esempio: "La proposta," continua il Rettore di Trinity College (vale a dire la proposta di concedere alle ragazze che avevano superato gli esami di farsi chiamare 'dott.),' "incontrò la più decisa opposizione ...Il giorno della votazione si presentarono in massa anche i consiglieri che non erano direttamente legati all'università, e la proposta venne respinta con la schiacciante maggioranza di 1707 voti contro 661. Credo non sia stato mai raggiunto un numero così alto di votanti. ...Il comportamento degli studenti quando il risultato della votazione venne reso pubblico dal Senato Accademico fu deplorabile e vergognoso oltre ogni dire. Una folta squadra si diresse a Newnham dove danneggiò i cancelli di bronzo installati in memoria di Miss Clough, la prima direttrice di quel college".

Non basta questo? Occorre cercare altri fatti, nella Storia e nelle biografie, a riprova di quanto si è detto, che è meglio rinunciare a ogni tentativo di influire sulla gioventù, attraverso l'istruzione universi-

taria, perché odi la guerra? I fatti riportati non dimostrano forse a sufficienza che l'istruzione, la migliore del mondo, non insegna a odiare la violenza, bensì a farne uso? Che, ben lungi dall'insegnare la generosità e la magnanimità, essa rende la gente così ansiosa di tenersi stretti i propri privilegi, la "grandezza e il potere" di cui parla il poeta, da essere disposta a usare sistemi ben più subdoli della violenza quando le si chiede di farne partecipi altri? E non sono forse la violenza e il senso del possesso due sentimenti connessi molto da vicino con la guerra? Che ce ne facciamo dunque dell'istruzione universitaria, per prevenire la guerra?

La Storia, tuttavia, non si ferma. Un anno succede all'altro. E con gli anni le cose cambiano; sottilmente, impercettibilmente si modificano. E la Storia ci fa sapere che alla fine, dopo aver speso tempo ed energie il cui valore non è misurabile nel sollecitare ripetutamente le autorità con l'umiltà che ci si attende dal nostro sesso e che si conviene ai supplici, venne concesso il diritto a far colpo sulle direttrici di scuola con un 'dott.' prima del nome. Si trattava però, ce lo dice la Storia, di un diritto puramente nominale. A Cambridge, nel 1937 – Lei stenterà a crederci, Signore, ma ancora una volta è la voce dei fatti che parla, non la fantasia di un romanziere – i college femminili non sono membri dell'università; e il numero delle figlie di uomini colti cui è concesso di ricevere un'istruzione universitaria è tuttora rigidamente limitato, anche se ai fondi dell'università contribuiscono, beninteso, entrambi i sessi. Quanto alla povertà, le cifre ce le fornisce il "Times", e un righello lo possiamo trovare in qualunque negozio di cancelleria. Basta misurare il denaro destinato alle borse di studio nei college maschili accanto a quello per le borse di studio dei college femminili, e avremo evitato la fatica di fare i conti per giungere alla conclusione che i college per le so-

relle degli uomini colti sono, a paragone di quelli dei loro fratelli, di una incredibile e vergognosa povertà.

La riprova di quest'ultimo fatto la troviamo qui, nella lettera della signora tesoriere onorario, che chiede quattrini per ricostruire il suo college. Ha cominciato la sottoscrizione parecchio tempo fa e, a quanto pare, non l'ha ancora terminata. Dopo quanto si è detto, non sono la sua povertà, né il fatto che il suo college abbia bisogno di essere riscostruito che ci rendono perplessi. Quello che ci riempie di perplessità, tenuto conto dei fatti riportati sopra, è la risposta da darle quando ci chiede di aiutarla a ricostruire il college. La Storia, le biografie, i giornali messi insieme rendono problematico sia rispondere alla sua lettera, sia dettare delle condizioni. Infatti, Storia, biografie e giornali hanno fatto sorgere molti interrogativi. Innanzitutto, cosa ci fa credere che l'istruzione che viene impartita all'università faccia odiare la guerra a coloro che la ricevono? Anzi, se aiutiamo le figlie degli uomini colti ad andare a Cambridge, non le spingeremo di fatto a pensare non già a istruirsi, bensì a fare la guerra? a preoccuparsi non già di imparare bensì di lottare per conquistarsi i medesimi privilegi dei loro fratelli?

Inoltre, non essendo membri dell'Università di Cambridge, le figlie degli uomini colti non hanno voce in capitolo sull'istruzione che vi viene impartita; come potrebbero dunque modificarla, anche se chiedessimo loro di farlo? E poi ci sono altri problemi, problemi di natura pratica che un uomo occupato come Lei – Lei pure è tesoriere onorario – non avrà difficoltà a comprendere. Sarà Lei il primo a convenire che chiedere a una persona che ha già tanto da fare a raccogliere fondi per la ricostruzione di un college di fermarsi a riflettere sulla natura dell'istruzione da impartire e sugli effetti che essa può avere sulla guerra sarebbe come aggiungere un altro ramo a una fascina già troppo pesante. Da parte di una profana, che non

ha il diritto di parlare, una richiesta del genere meriterebbe una risposta troppo vivace per poterla pubblicare. Ma abbiamo promesso solennemente di fare il possibile per aiutarla a prevenire la guerra usando la nostra influenza, l'influenza che ci viene dal denaro che guadagniamo. E il modo più ovvio di farlo è pur sempre attraverso l'istruzione. E visto che la signora tesoriere onorario è povera, visto che ci chiede quattrini, e visto che chi sborsa quattrini ha il diritto di imporre condizioni, assumiamoci il rischio e proviamoci a stendere un abbozzo di lettera a quella signora, in cui precisiamo le condizioni alle quali potrà avere il nostro denaro per ricostruire il suo college.

“La Sua lettera, gentile Signora, è rimasta senza risposta per parecchio tempo. Il fatto è che sono sorti alcuni dubbi e problemi. Se Lei permette, Glieli esporremo, da profane quali siamo, certe che Lei vorrà scusare la nostra ignoranza e anche la nostra franchezza. Lei afferma che vuole raccogliere 100.000 sterline per la ricostruzione del Suo college. Ma come può essere così sciocca? O bisogna supporre che Lei viva tra gli usignoli e i salici, così isolata dal mondo o tanto immersa in profondi problemi di tocchi e di toghe e in importanti questioni di etichetta (a chi va data la precedenza nel salotto del Rettore, al mastino del Preside o al volpino della direttrice?) da non avere il tempo di leggere i giornali? Oppure il problema di chiedere il più signorilmente possibile a un pubblico indifferente di sborsare 100.000 sterline La angustia a tal punto che riesce solo a pensare ad appelli e a comitati, a pesche di beneficenza e a rinfreschi, o ai pasticcini da servire con il tè?

“Allora lasci che La informiamo: si spendono ogni anno centinaia di milioni per l'esercito e la marina; infatti, a quanto si legge nella lettera che abbiamo qui accanto alla Sua, siamo in grave pericolo di guerra. Come può dunque avere il coraggio di chiederci dei quattrini per ricostruire il Suo college? Sì, certo, il

college è stato costruito in economia e ora ha bisogno di essere ricostruito. Ma quando afferma che il pubblico generoso è disposto a sborsare grosse somme per la ricostruzione di un college, ci consenta di richiamare la sua attenzione sul seguente brano altamente istruttivo, tratto dalle memorie del Rettore di Trinity College. Fortunatamente, però, agli inizi di questo secolo l'università cominciò a ricevere una serie di cospicui lasciti e donazioni che, in aggiunta a un generoso finanziamento da parte del Governo, hanno conferito una tale solidità alle sue finanze che è risultato superfluo aumentare la quota dei contributi dei vari college. Le rendite complessive dell'università sono passate da circa 60.000 sterline nel 1900 a 212.000 sterline nel 1930. È ragionevole attribuire questo stato di cose alle notevoli e altamente interessanti scoperte scientifiche compiute presso questa università. Cambridge costituisce un chiaro esempio degli ottimi risultati pratici che si possono conseguire facendo della ricerca pura.

“Prenda l'ultima frase soltanto, ‘...Cambridge costituisce un chiaro esempio degli ottimi risultati che si possono conseguire facendo della ricerca pura’. Cos’ha fatto il Suo college per sollecitare la grande industria a sovvenzionarlo? Ha avuto una parte di rilievo nell’inventare apparecchiature belliche? Le vostre allieve sono diventate donne di affari e capitaliste di successo? Come può allora aspettarsi che Le arrivino ‘cospicui lasciti e donazioni’? E poi, il Suo college è membro dell’Università di Cambridge? No. Allora come può pretendere di partecipare alla decisione su come vanno ripartite le rendite? È chiaro quindi, gentile Signora, che non Le rimane altro da fare che organizzare rinfreschi e starsene sulla soglia con il cappello, in mano, consumando tempo ed energie a chiedere contributi alla gente. Su questo non ci sono dubbi. Ma è altrettanto chiaro che il profano che La vede darsi da fare in quel modo, di fronte alla richiesta di

dare un contributo per la ricostruzione del Suo college ha il dovere di chiedersi: 'Devo mandargli questi quattrini oppure no? E se glieli mando, quali condizioni devo porre? Devo dirgli di ricostruire il college tale quale era? O di ricostruirlo su basi diverse? Oppure è giusto che gli dica di comperarsi stracci e benzina e una scatola di fiammiferi svedesi e di dar fuoco una volta per tutte all'intero edificio?'

"Sono state queste domande, gentile Signora, a farci rimandare così a lungo la risposta alla Sua lettera. Sono domande molto difficili e forse anche inutili. Ma Le pare possibile non porsele, di fronte alle richieste di questo signore. Vuole sapere come lo possiamo aiutare a prevenire la guerra. Vuole sapere come lo possiamo aiutare a difendere la libertà; a difendere la cultura. E poi, guardi queste fotografie: ritraggono cadaveri e macerie. Ammetterà che di fronte a queste richieste e di fronte a queste fotografie, Lei deve riflettere molto attentamente prima di mettersi a ricostruire il Suo college; deve chiedersi quale è lo scopo dell'istruzione universitaria, quale tipo di società, di esseri umani deve proporsi di produrre. E comunque io Le invierò una ghinea per ricostruire il Suo college soltanto se Lei saprà dimostrarmi che la userà per produrre il tipo di società, il tipo di persone che possano contribuire a prevenire la guerra.

"Analizziamo quindi il più brevemente possibile il tipo di istruzione che occorre. Dato che la Storia e le biografie – le uniche prove accessibili al profano – sembrano dimostrare che la vecchia istruzione impartita nei vecchi college non genera né particolare rispetto per la libertà, né particolare odio per la guerra, è chiaro che il Suo college va ricostruito su basi diverse. È un college giovane e povero: che tragga dunque vantaggio da queste qualità e sia fondato sulla povertà e sulla gioventù. Di conseguenza dovrà essere un college sperimentale, un college avventuroso. Diverso da tutti. Dovrà essere costruito non di pietra

scolpita e di vetri istoriati, bensì di un materiale economico, infiammabile, che non sia ricettacolo di povertà e culla di tradizioni. Non metteteci cappelle.

Non metteteci musei e biblioteche con libri alla catena e prime edizioni in bacheche di vetro. Che libri e quadri siano nuovi e sempre diversi. Che sia affrescato di bel nuovo dalle nuove generazioni, con le loro stesse mani; con poca spesa. Il lavoro dei vivi costa poco; spesso essi non chiedono altro in cambio di poterlo fare. E poi, cosa si dovrà insegnare nel college nuovo, nel college povero? Certo non l'arte di dominare sugli altri; non l'arte di governare, di uccidere, di accumulare terra e capitale. Queste arti richiedono spese generali troppo elevate: stipendi, uniformi, cerimonie. Nel college povero si dovranno insegnare solo le arti che si possono insegnare con poca spesa e che possono essere esercitate da gente povera: la medicina, la matematica, la musica, la pittura, la letteratura. E l'arte dei rapporti umani; l'arte di comprendere la vita e la mente degli altri, insieme alle arti minori che le completano: l'arte di conversare, di vestire, di cucinare. Lo scopo del nuovo college, del college povero, dovrebbe essere non di segregare e di specializzare, ma di integrare. Dovrà inventare dei modi per far lavorare insieme la mente e il corpo; scoprire da quali nuove combinazioni possono nascere unità che rendono buona la vita umana. E gli insegnanti saranno scelti tra coloro che sono bravi a vivere oltre che a pensare. Non dovrebbe essere difficile attirarli. Perché nel nuovo college non esisteranno le barriere di ricchezza e di etichetta, di esibizionismo e di competitività che rendono le vecchie e ricche università dei luoghi in cui non è bello vivere: città ostili e faticose, città dove ciò che non è chiuso a chiave è fissato con una catena; dove nessuno può passeggiare liberamente e parlare liberamente per timore di oltrepassare la riga di gesso, di scontentare qualche dignitario. Ma se il college fosse povero, non avrebbe

nessuno da offrire; la competitività sarebbe abolita. La vita sarebbe libera e facile. Coloro che amano imparare sarebbero contenti di venirci. Musicisti, pittori, scrittori verrebbero volentieri a insegnare, certi di poter imparare. Cosa può esserci di più utile per uno scrittore se non discutere intorno all'arte di scrivere con persone che non pensano agli esami o ai diplomi o alla fama o al profitto che potrebbero trarre dalla letteratura, ma hanno a cuore quell'arte per se stessa?

“Lo stesso vale per le altre arti e per chi le pratica. Questi verrebbero a insegnare nel college povero perché lì troverebbero una società libera; una società che non è impacchettata in tristi ordini di ricchi e poveri, di intelligenti e stupidi; ma dove tutti i diversi gradi e tipi di valore della mente del corpo e dell'anima possono esprimersi e integrarsi. Fondiamolo dunque questo college nuovo; questo college povero; dove si impara perché è bello imparare; dove l'esibizionismo è abolito; dove non ci sono diplomi; dove non si tengono conferenze né prediche, dove le vecchie avvelenate vanità e le parate che generano competitività e invidia...”

A questo punto la lettera si è interrotta. E non per mancanza di cose da dire; anzi, la perorazione era appena cominciata. Ma perché ci è sembrato che il viso che ci stava davanti – il viso che chi scrive una lettera vede sempre dinnanzi a sé – fissasse con una certa mestizia il brano di un libro che avevamo citato. “Nelle scuole viene data la preferenza ai candidati provvisti di titoli, tante vero che le ragazze che avevano studiato a Newnham e a Girton, non potendo permettere un ‘dott’ al proprio nome, si trovarono svantaggiate quando si trattò di trovare lavoro.” La signora tesoriere onorario del fondo per la ricostruzione del college aveva gli occhi fissi su quella frase. “A che serve stare a pensare a come potrebbe essere diverso un college,” sembrava dire, “se deve essere un posto dove si insegna a trovare lavoro?” “Lei continui pure

a sognare,” parve aggiungere poi, volgendosi con un sospiro alla tavola apparecchiata per qualche pesca di beneficenza a favore del Fondo, “noi dobbiamo fare i conti con la realtà.”

Questa era dunque la “realtà” su cui aveva fisso lo sguardo: alle ragazze bisogna insegnare a guadagnarsi da vivere. E siccome quella realtà significa ricostruire il college sulle stesse basi degli altri, di conseguenza anche il college per le figlie degli uomini colti dovrà fare in modo che la Ricerca dia risultati pratici per meritarsi lasciti e donazioni da parte dei capitalisti; dovrà incoraggiare la competitività; accettare titoli accademici e toghe variopinte; accumulare grandi ricchezze da cui escludere tutti gli altri; e quindi, di qui a cinquecento anni, anche quel college dovrà rivolgere la stessa domanda che Lei, Signore, ci sta rivolgendo oggi: “Come, secondo Lei, si deve fare per prevenire la guerra?”

È un risultato poco desiderabile. Perché spendere una ghinea per conseguirlo? A ogni buon conto a questa domanda la risposta l’abbiamo trovata. Neppure una ghinea del denaro guadagnato con il nostro lavoro sarà destinata alla ricostruzione del college sulle stesse basi di prima; alla stessa stregua è escluso che se ne possa spendere una per ricostruirlo su basi nuove. Di conseguenza la nostra ghinea verrà annotata sotto la voce “Stracci. Benzina. Fiammiferi”. E Le verrà spedita accompagnata dal seguente biglietto: “Prenda questa ghinea e la usi per radere al suolo l’intera costruzione. Dia fuoco alle vecchie ipocrisie. Che il bagliore dell’edificio in fiamme faccia fuggire gli usignoli atterriti e invermigli i salici. E le figlie degli uomini colti danzino attorno al grande falò, gettando di continuo bracciate di foglie morte sulle fiamme, mentre le loro madri, sporgendosi dalle finestre più alte, gridano, ‘Che bruci! Che bruci! Non sappiamo che farcene di questa istruzione!’”.

Queste parole, Signore, non sono vuota retorica,

perché si basano sulla rispettabile opinione del Decano di Durham, già direttore di Eton. E tuttavia hanno un che di astratto, a causa di una piccola contraddizione. Si è detto che l'unica influenza che le figlie degli uomini colti sono attualmente in grado di esercitare contro la guerra è quella disinteressata che deriva loro dal fatto di guadagnarsi da vivere. Se non esistessero gli strumenti per addestrarle a guadagnarsi da vivere sarebbe la fine di tale influenza. Non potrebbero trovare lavoro. E se non potessero trovare lavoro, ritornerebbero a dipendere dai loro padri e fratelli; e se tornassero a dipendere dai loro padri e fratelli, finirebbero per essere di nuovo, consciamente e inconsciamente, in favore della guerra. La Storia sembra affermarlo al di là di ogni dubbio. Perciò è giusto inviare una ghinea alla signora tesoriere onorario del fondo per la ricostruzione del college femminile, perché la usi come meglio può. È inutile, stando così le cose, porre delle condizioni sul modo in cui dovrà essere spesa la nostra ghinea.

Questa è dunque la risposta rinunciataria e deprimente alla domanda se convenga chiedere alle autorità dei college per le figlie degli uomini colti di usare la loro influenza, attraverso istruzioni, per prevenire la guerra. A quanto pare non spossiamo chiedere che facciano nulla; bisogna che seguano la vecchia strada sino alla fine di sempre; la nostra influenza, in quanto siamo fuori dalle istituzioni, può essere solo di tipo molto indiretto. Se ci chiamano a insegnare, dopo aver analizzato attentamente e a fondo le finalità di tale insegnamento, possiamo rifiutarci di insegnare qualunque arte o scienza che incoraggi la guerra. Inoltre possiamo riversare il nostro non molto corrosivo disprezzo sulle pratiche religiose, sui titoli accademici e sugli esami. Possiamo suggerire l'idea che dei versi che hanno vinto un premio possono essere validi nonostante il premio che hanno vinto; e affermare che può valere la pena di leggere un libro anche

se l'autore si è laureato con il massimo dei voti e la lode. Se ci chiedono di tenere una lezione-conferenza, possiamo opporci a questo assurdo e immorale sistema rifiutandoci di tenerla. E, beninteso, se ci vogliono conferire cariche e onorificenze possiamo rifiutarle (e come, considerati i fatti, potremmo fare altrimenti?). Ma tutto questo non ci deve far dimenticare che, nell'attuale stato di cose, la maniera più efficace per prevenire la guerra, attraverso l'istruzione, è di contribuire il più generosamente possibile ai college per le figlie degli uomini colti. Perché, ripetiamo, se queste donne non riceveranno un'istruzione universitaria, non potranno guadagnarsi da vivere; se non saranno in grado di guadagnarsi da vivere, torneranno a essere educate entro i confini angusti della casa paterna e finiranno quindi, ancora una volta, per esercitare tutta la loro influenza, consciamente e inconsciamente, in favore della guerra. Su questo non possono esistere dubbi. Se Lei ne avesse, ed esigesse delle prove, La rimandiamo ancora una volta alle biografie. La loro testimonianza è talmente conclusiva, ma anche così voluminosa, che siamo costrette a condensare volumi interi in un'unica storia. Ecco dunque il racconto della vita della figlia di un uomo colto che dipendeva dal padre e dal fratello in una famiglia del diciannovesimo secolo.

Era una bella giornata, ma la ragazza non poteva uscire. "Quante interminabili, monotone giornate d'estate ho trascorso sepolta in casa perché non c'era posto per me in carrozza e nessuna delle domestiche aveva tempo di accompagnarmi a fare una passeggiata." Viene la sera, e finalmente la ragazza esce di casa, vestita meglio che può con le 40-100 sterline all'anno che le passa il padre. Ma "dovunque andasse doveva essere accompagnata dal padre, dalla madre o da qualche donna sposata". E chi incontrava in quei luoghi di svago, lei vestita in quel modo, con quella scorta? Uomini che avevano studiato a Oxford o a Cam-

bridge: “ministri, ambasciatori, famosi uomini d’arme, tutti splendidamente vestiti, coperti di decorazioni”. Di che cosa si parlava? Di qualunque cosa potesse svagare la mente di quegli uomini importanti che volevano dimenticare il loro lavoro; “i pettegolezzi sul mondo del teatro” servivano ottimamente allo scopo. Passarono i giorni. Venne il sabato. Di sabato “ministri e altri uomini importanti si dedicavano ai piaceri della società”; venivano a prendere il tè, erano invitati a pranzo. Il giorno dopo era domenica. Di domenica, “la mattina era di prammatica andare in chiesa”. Passarono le stagioni. Venne l’estate. D’estate bisognava intrattenere gli ospiti, “per lo più parenti”. Venne l’inverno. D’inverno, “studiavamo storia, letteratura e musica; e prendevamo lezioni di disegno e di pittura. Anche se i risultati non erano eccezionali, s’imparavano tuttavia cose interessanti”. Così, tra le viste ai malati e la scuola ai poveri, passavano gli anni. E qual era il finale grandioso e lo scopo di tutti quegli anni, di quell’istruzione? Il matrimonio, naturalmente, “...non era questione *se* sposarsi o meno, ma semplicemente *chi* avremmo dovuto sposare,” dice una di queste ragazze. Era in vista del matrimonio che veniva formata la sua mente. Era in vista del matrimonio che strimpellava il pianoforte ma non aveva il permesso di suonare in un’orchestra; che ritraeva innocenti scene domestiche ad acquerello ma non aveva il permesso di studiare dal nudo; che poteva leggere un libro ma non l’altro; che intratteneva, accattivava, affascinava. Era in vista del matrimonio che veniva educato il suo corpo; le veniva fornita una cameriera; le venivano preclusi le pubbliche vie e i prati; le veniva negata la solitudine: tutto questo perché potesse conservare intatto il suo corpo per il marito. In breve, l’idea del matrimonio influenzava le sue parole, i suoi pensieri, i suoi gesti. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Il matrimonio era l’unica professione che le fosse aperta.

Il quadro è così interessante per quel che ci dice sull'uomo colto oltre che su sua figlia, che si è tentati di soffermarvicisi. L'importanza del fagiano nell'amore, per esempio, meriterebbe, da sola, un capitolo intero. Ma per il momento non ci domanderemo che effetto ebbe sulla razza umana quel tipo di educazione. Ci chiediamo soltanto perché quell'educazione facesse sì che chi la riceveva fosse consciamente e inconsciamente in favore della guerra. Consciamente, perché, è ovvio, era obbligata a usare tutta la sua influenza per tenere in piedi il sistema che le forniva servitù, carrozze, bei vestiti, ricevimenti: che erano i mezzi per arrivare al matrimonio. Consciamente, doveva usare tutta la sua bellezza e le sue attrattive per adulare e blandire l'uomo d'affari, l'uomo d'armi, l'uomo di legge, l'ambasciatore, il ministro che volevano ricrearsi dopo le fatiche della giornata. Consciamente doveva accettare i loro punti di vista e assecondare i loro dettami perché solo così poteva indurli a concederle i mezzi per sposarsi o a sposarla. Insomma, ogni suo sforzo cosciente non poteva che essere in favore di quello che Lady Lovelace ebbe a definire "il nostro glorioso Impero"... "il cui prezzo,"" aggiunge, "viene pagato principalmente dalle donne". E chi può smentirla, o dubitare che fosse un prezzo molto alto?

Ma ancora più decisamente in favore della guerra era forse la sua influenza inconscia. Come possiamo spiegare altrimenti l'assurda agitazione dell'agosto del 1914, quando si videro le figlie degli uomini colti che avevano ricevuto questo tipo di educazione precipitarsi negli ospedali, alcune accompagnate dalla cameriera, guidare autocarri, lavorare nei campi e nelle fabbriche di munizioni, e usare le loro inesauribili riserve di fascino e di simpatia per convincere i giovani che combattere era eroico, e che i feriti sul campo di battaglia erano degni di tutte le loro cure e di tutto il loro encomio? La spiegazione va cercata, ancora una volta, in quel tipo di educazione. Così profondo

era il disgusto della figlia dell'uomo colto per la casa paterna, con la sua crudeltà, la sua grettezza, la sua ipocrisia, la sua immoralità, la sua vacuità, che era disposta a intraprendere qualunque lavoro, per servile che fosse, a esercitare qualunque fascino, per fatale che fosse, pur di sfuggirvi. Perciò consciamente voleva "il nostro glorioso Impero"; perciò inconsciamente voleva la nostra gloriosa guerra.

Dunque, Signore, se vuole che La aiutiamo a prevenire la guerra, la conclusione è una sola; dobbiamo dare un contributo per la ricostruzione del college che, con tutte le sue carenze, costituisce l'unica alternativa alla casa paterna. Non ci resta che sperare che col tempo quell'educazione cambierà. Quella ghinea va data per prima, prima di darne una a Lei per la Sua associazione. Ma è un contributo per il medesimo fine, la prevenzione della guerra. Le ghinee sono rare, sono preziose; ma ne invieremo una, senza porre condizioni, alla signora tesoriere onorario del fondo per la ricostruzione del college per le figlie degli uomini colti, perché sappiamo, così facendo, di dare un contributo concreto alla prevenzione della guerra.